DOCUMENTO DI FINANZA PUBBLICA 2025

SENATO DELLA REPUBBLICA E CAMERA DEI DEPUTATI
Commissioni congiunte
5ª (Programmazione economica, bilancio)
V (Bilancio, tesoro e programmazione)

Roma, 16 aprile 2025

Dal DEF al DFP

Come è noto, con il passaggio dal Documento di economia e finanza al Documento di finanza pubblica - operato sulla scorta delle nuove regole fiscali comunitarie e della risoluzione di maggioranza approvata dalle Camere ai primi del mese di aprile -, il Governo è chiamato a fornire le sole "previsioni tendenziali a legislazione vigente, riferite all'orizzonte 2025-2027, del quadro macroeconomico, dei flussi di entrata e di uscita del conto economico delle amministrazioni pubbliche e del conto di cassa delle amministrazioni pubbliche, articolate per sottosettori, e le medesime informazioni relative all'anno 2028". A differenza di quanto accadeva con il Def, non viene, dunque, fornito un quadro programmatico con l'indicazione degli obiettivi perseguiti dall'azione di governo.

Il quadro tendenziale

Per il 2025, la previsione di crescita del prodotto è fissata nella misura dello 0,6 per cento (0,7 per cento il dato di consuntivo per il 2024, inferiore di tre decimi di punto rispetto a quanto previsto lo scorso autunno nel PSBMT). Si dimezzano, così, le previsioni di crescita e si evidenzia il rischio, nello scenario peggiore, di un ulteriore rallentamento della crescita che potrebbe attestarsi intorno allo 0,3 per cento.

Sulla scorta dei dati conclusivi di finanza pubblica per il 2024 - deficit al 3,4 per cento del PIL e debito al 135,3 per cento a fronte delle previsioni autunnali rispettivamente pari ai 3,8 e ai 135,8 punti percentuali -, il rapporto debito/PIL è atteso in crescita, ma con una dinamica più contenuta rispetto al quadro autunnale, che lo collocava al 136,9 per cento nel 2025 e al 137,8 per cento nel 2026. L'indebitamento netto in percentuale del PIL per il 2025 si attesterebbe, invece, in prossimità del 3,3 per cento e, nel 2026, dovrebbe ridursi (al netto delle spese per la difesa) al 2,8 per cento, consentendo così l'uscita del nostro Paese dalla procedura per deficit eccessivo. Nel 2027 si prevede un'ulteriore riduzione al 2,6 per cento.

Scatterebbe, allora, l'obbligo di riduzione del debito nella misura di almeno l'1 per cento all'anno (salvo motivata contrattazione di nuovi margini di flessibilità). Intanto, secondo la nuova disciplina fiscale comunitaria, è confermata la necessità di procedere all'aggiustamento strutturale minimo del deficit in misura dello 0,5 per cento del PIL.

La traiettoria della spesa netta – punto chiave della rinnovata disciplina di bilancio unionale – si conferma, comunque, sotto controllo: in aumento dell'1,3 per cento nel 2025 e ancora in crescita nei due anni successivi, fino all'1,8 per cento del 2027, a fronte dell'1,9 per cento fissato nel PSBMT e raccomandato dal Consiglio UE.

Sarà poi la risoluzione parlamentare sul DFP, adottata con procedura di voto rafforzata, a decidere in merito all'adozione della clausola nazionale di eccezione, che consente l'esclusione dai vincoli comunitari (fino all'1,5 per cento del PIL) delle spese aggiuntive per la difesa.

Tra i fattori concorrenti alle buone *performance* della finanza pubblica nel 2024, meritano di essere rammentati la tonica dinamica dell'occupazione con le sue positive ricadute sul versante delle entrate, ma anche, su quello delle uscite, il dato (in "chiaroscuro") della spesa effettiva a valere sui fondi PNRR, ancora una volta più contenuta rispetto a quanto

programmato. Tendenza confermata e che motiva l'obiettivo di una revisione della scadenza del 2026 per la spesa effettiva dei fondi NGEU.

Le linee di tendenza di medio-lungo periodo della spesa pensionistica rinnovano, poi, l'esigenza di percorsi che, garantendo la sostenibilità complessiva del sistema e la stabilità delle norme, siano attenti alle trasformazioni demografiche e volti a perseguire un efficace *turn-over* per l'incremento dell'occupazione giovanile, anche favorendo il trasferimento delle competenze. È, inoltre, necessario il consolidamento e lo sviluppo del secondo pilastro pensionistico, promuovendo informazione e perseguendo il potenziamento della leva fiscale e contributiva.

Quanto alla spesa sanitaria, sostenibilità ed efficienza del sistema non possono prescindere da una valorizzazione del ruolo dell'assistenza sanitaria complementare di matrice contrattuale, che opera secondo principi solidaristici, mutualistici e di sussidiarietà rispetto al SSN.

Un approfondimento sul quadro tendenziale

Il DFP si colloca in un contesto transitorio di adeguamento della normativa nazionale di finanza pubblica, ancora in fase di recepimento della riforma della *governance* economica europea introdotta dal nuovo Patto di Stabilità e Crescita.

Pur mancando indicazioni sulle politiche discrezionali proprie di un quadro programmatico, appare, comunque, importante valutare le indicazioni prospettiche che il Governo ha delineato nel quadro a legislazione vigente, soprattutto alla luce delle recentissime scelte dell'amministrazione statunitense in tema di politiche tariffarie.

Il Governo - sulla scorta della minore crescita registratasi nel 2024 rispetto alle previsioni dei precedenti documenti programmatici e, quindi, del minore trascinamento per l'ingresso nel 2025 - ha ridotto rispettivamente di sei decimi di punto e di tre decimi di punto gli incrementi del PIL reale nel 2025 e nel 2026, abbassando il profilo dinamico al +0,6 per cento e al +0,8 per cento.

Inoltre - in uno scenario di grande incertezza generato dalle decisioni sui dazi e, soprattutto, nell'ipotesi che le negoziazioni per la loro riduzione o eliminazione non abbiano esito positivo, innescando così una fase di reciproche ritorsioni - la crescita, secondo la stima d'impatto del Governo, si ridurrebbe al +0,3 per cento nel 2025; nel 2026, si andrebbe poi in recessione con un -0,2 per cento: si registrerebbe, cioè, un impatto negativo di un punto percentuale, tale da più che azzerare la previsione tendenziale del +0,8 per cento.

Del resto, il quadro delle esogene, delineato a base delle proiezioni tendenziali, mostra chiaramente un'intonazione decisamente debole del commercio internazionale, inferiore al +2% negli scambi in volume nel biennio 2025-26, che potrebbero ridursi ulteriormente.

Anche l'ipotizzato lieve deprezzamento dell'euro sul dollaro potrebbe essere contraddetto dall'evoluzione negativa della situazione dazi, con una fuga dalle attività denominate in dollari ed un afflusso verso l'euro che invertirebbe la forbice del cambio nel biennio 2025-26, facendo registrare un apprezzamento dell'euro sul dollaro: ne risulterebbero accresciute le difficoltà dell'export europeo di merci e si registrerebbe un peggioramento delle partite

correnti dal lato servizi per effetto di una sensibile contrazione dell'*incoming* del turismo *consumer* proveniente dagli USA.

Le conseguenze del ridimensionamento della crescita tendenziale e, ancor più, dell'ipotesi di impatto peggiorativo determinato dall'evoluzione delle politiche tariffarie USA, potrebbero mettere a rischio il percorso di risanamento dei conti pubblici in tema di indebitamento e debito in rapporto al PIL, percorso previsto dal PSBMT dell'autunno 2024 con l'obiettivo di uscita dell'Italia, nel 2027, dalla Procedura per il disavanzo eccessivo.

Il Governo - anche in considerazione del miglior andamento dei conti pubblici nel 2024, con un indebitamento netto/PIL a consuntivo del 3,4 per cento rispetto al previsto 3,8 per cento e un ritorno dell'avanzo primario in territorio positivo (+0,4 per cento) – ritiene, nell'attuale DFP, che l'obiettivo di uscita dalla PDE nel 2027 non venga compromesso dalla minore crescita, confermando il 3,3 per cento nel 2025 e il 2,8 per cento nel 2026 per l'indebitamento netto in percentuale del PIL.

Tuttavia, dal confronto tra PSBMT 2024 e DFP 2025 emerge una differenza in termini di deflatore del PIL, importante da valutare in quanto i rapporti caratteristici di finanza pubblica sono calcolati sulle grandezze nominali, che incorporano l'effetto-prezzo.

Nel DFP, infatti, la variazione del deflatore del PIL per il 2025 e 2026 è prevista al 2,3 per cento e al 2,2 per cento, rispettivamente, cioè, due decimi in più in entrambi gli anni in confronto alla previsione del PSBMT. Quindi, una parziale compensazione della minore crescita reale, che consente di mantenere inalterati gli obiettivi programmatici di finanza pubblica delineati nel 2024.

Tutto ciò nella speranza che la situazione "dazi" non evolva secondo il descritto scenario più negativo. In tal caso, un incremento del PIL nominale, a parità di deflatori, del 2,6 per cento anziché del 2,9 per cento nel 2025 e, soprattutto, del solo 2 per cento contro il 3 per cento nel 2026, comprometterebbe seriamente la possibilità di mantenere il profilo di crescita dell'indebitamento netto al di sotto del parametro di Maastricht entro il 2026 e anche la possibilità di impostare una traiettoria discendente del rapporto debito/PIL a partire dal 2027. Ciò pur in presenza di un andamento crescente dell'avanzo primario che potrebbe, tuttavia, per effetto della minore crescita e, quindi delle minori entrate, esibire valori inferiori a quelli ipotizzati del DFP al +0,7 nel 2025 e al +1,2 per cento nel 2026.

Il triennio 2025-2027 rappresenta, dunque, una fase cruciale per il consolidamento degli equilibri macro-fiscali, in un contesto in cui l'Italia mira a rafforzare la propria credibilità di bilancio, in coerenza con i nuovi orientamenti europei. Tuttavia, il percorso resta esposto a rischi significativi, in particolare sul versante del commercio globale, dell'evoluzione dei tassi di interesse e del completamento effettivo dei programmi di investimento europei.

Dal free trade al fair trade?

Restano da definire le risposte operative ad uno scenario congiunturale contraddistinto dall'impatto, su una crescita già in deterioramento, dell'impennata dei dazi innescata dalle scelte dell'amministrazione degli Stati Uniti: impatto stimabile – nell'ipotesi di applicazione

per circa 18 mesi dei livelli tariffari statunitensi fissati ai primi di aprile e senza ulteriori sviluppi di "guerre commerciali" – tra quattro e sette decimi di punto nel biennio 2025-2026.

Shock inflazionistici e incremento del premio per il rischio per gli acquirenti di *asset* sovrani potrebbero, poi, penalizzare severamente il servizio del debito per paesi fortemente esposti e ridurrebbero la propensione generale agli investimenti produttivi. In questo scenario, le stime d'impatto già richiamate andrebbero raddoppiate. Non si potrebbe escludere la possibilità di una recessione, sia pur breve e di entità contenuta. Europa ed Italia non ne sarebbero immuni.

In questa fase, comunque, l'esercizio previsionale è davvero arduo: in particolare, in ragione dello *stop and go* – genuinamente negoziale o condizionato dalla sanzione dei mercati finanziari e anzitutto dalle tensioni sui titoli del debito sovrano statunitense - dell'amministrazione statunitense sul tema dazi, come da ultimo testimoniato dall'annuncio del 9 aprile di sospensione per 90 giorni degli incrementi già adottati e ridefiniti (con l'eccezione di quelli a carico delle importazioni dalla Cina) nella misura generale del 10 per cento.

Ha osservato il Ministro Giorgetti: "Passare dal *free trade* al *fair trade*, mi auguro che il punto di caduta sia lì".

Resta, comunque, confermato come il primo punto dell'agenda sia quello di un negoziato europeo con gli USA che tenga conto tanto delle esportazioni di beni europei oltre Atlantico, quanto delle esportazioni statunitensi di servizi (tecnologici e finanziari anzitutto) verso il nostro Continente, facendo così emergere che lo sbilancio delle partite correnti tra USA e UE è pari, nel 2024, allo 0,55 per cento del PIL degli Stati Uniti: 161 miliardi di dollari su oltre 29mila miliardi di dollari.

Inoltre, è giusto ricercare e valorizzare, per quanto possibile, nuovi mercati. Va però ricordato che l'Italia ha una esposizione merceologica analoga alla media europea, con una maggiore incidenza di manufatti finiti e agroalimentare e una minore incidenza di prodotti chimici. In molte di queste categorie, il peso del mercato USA è significativo anche in termini relativi (es. il 25 per cento per le bevande, il 20 per cento per i mezzi di trasporto non su strada), rendendo molto difficile una individuazione a breve di mercati di sbocco alternativi. Comunque, il *trend* di lungo periodo dei flussi internazionali di merci (e di servizi) indica chiaramente alcune aree di sviluppo verso le quali l'Unione europea dovrebbe finalizzare nuovi accordi di libero scambio: India, Paesi del Golfo, Australia, Indonesia e Malesia. Ancora, si rende necessario accelerare le procedure di ratifica dell'accordo di libero scambio UE – Mercosur e aprire un tavolo di negoziazione su commercio e investimenti con la Cina.

Per quanto difficile, in considerazione della situazione geopolitica, non bisogna poi smettere di tentare, sia come Italia che come Europa, di ridare vigore al multilateralismo nel commercio internazionale, cercando di riportare l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO, *World Trade Organization*) al centro dei negoziati, anche facendo valere il principio di base - accettato da tutti i membri del WTO - della *Most Favoured Nation* (MFN).

Per una risposta europea

Al contempo, servono misure – nazionali, europee e coordinate tra loro – a sostegno della competitività delle nostre imprese e per il migliore funzionamento del mercato interno: energia, innovazione, meno burocrazia ed una compiuta de-ideologizzazione del *Green Deal* sono temi prioritari d'intervento.

Quanto al mercato dell'energia, il primo trimestre del 2025 ha visto un significativo rialzo dei valori delle *commodities*. Un fenomeno che rischia di amplificare gli effetti recessivi dei dazi.

Servono quindi politiche incisive e coordinate, a livello europeo e nazionale, per contenere gli impatti delle fluttuazioni dei prezzi e le correlate spinte inflazionistiche, nonché per accelerare il raggiungimento dell'indipendenza energetica. In questa direzione, è prioritario puntare su idrogeno sostenibile, nucleare avanzato, rinnovabili (soprattutto autoproduzione e autoconsumo) ed efficienza energetica.

Senza dimenticare la necessità di avanzare rapidamente anche sul terreno dell'armonizzazione fiscale europea, dell'Unione bancaria e del mercato europeo dei capitali: come hanno ricordato i rapporti Draghi e Letta, ogni anno 300 miliardi di euro di risparmio europeo vengono investiti altrove ed anzitutto nel mercato americano. Investire in Europa va reso più conveniente.

Insomma, l'impatto recessivo dei dazi può e deve essere contrastato anche lavorando per un'Europa più amica della crescita con il concorso della politica monetaria e della politica di bilancio. Il che significa, ancora, ridiscutere di Patto di stabilità e di debito comune europeo. Occorrerebbero, dunque, scelte europee: impegnative e, purtroppo, certamente non scontate.

Le scelte italiane

Un punto di avvio è, comunque, l'intenzione manifestata dal nostro Governo di richiedere alla Commissione europea maggiore flessibilità per la revisione del PNRR, per l'utilizzo dei fondi della politica di coesione e di quelli del Piano sociale per il clima. L'obiettivo dichiarato è quello di alimentare, con circa 32 miliardi di euro, misure volte a sostenere l'occupazione e ad incrementare la produttività, anche negoziando con la Commissione un nuovo regime temporaneo per gli aiuti di Stato.

Servono, però, azioni ben calibrate. Perché, se l'intento è quello di sostenere occupazione e produttività, le misure (necessariamente differenziate) dovranno essere in grado tanto di contenere impatti diretti e di filiera degli incrementi tariffari (crediti di imposta e garanzie per sostegno alla liquidità), quanto di far leva sui potenziali di crescita largamente rintracciabili nell'area vasta del terziario di mercato.

Dalla rivisitazione di Transizione 5.0 e di Impresa 4.0 ai contratti di sviluppo, dal Programma nazionale per giovani, donne e lavoro a quello per ricerca e competitività per la transizione digitale ed al Piano sociale per il clima – temi tutti in discussione e tutti concorrenti alla formazione del volano finanziario da oltre 30 miliardi - è, insomma, tempo che emerga la dimensione specifica di una politica per il sistema dei servizi. Ne è snodo centrale l'impulso

all'innovazione – tecnologica ed organizzativa – del terziario di mercato e del lavoro autonomo professionale.

Più in generale, occorre vigilare sugli impatti di una flessibile modulazione di specifici programmi e misure sulla coerenza delle politiche e dei loro obiettivi di rafforzamento del potenziale di crescita del nostro Paese: vale per il PNRR come per la politica di coesione.

È una "vigilanza" di cui vi è particolarmente bisogno, giuste le previsioni di crescita tendenziale esposte dal DFP per il prossimo triennio: non solo lo 0,6 per cento per il 2025, ma anche un modesto 0,8 per cento tanto nel 2026, quanto nel 2027. Stime che ci ricordano quanto sia essenziale, per il nostro Paese, sospingere riforme ed investimenti a vantaggio tanto della crescita, quanto del buon andamento della finanza pubblica.

Finanza pubblica i cui tendenziali, a regole vigenti della disciplina di bilancio unionale, evidenziano, ancora, che il "fare di più" (oltre che "meglio") che si renderà necessario richiederà, comunque, la capacità di razionalizzare la struttura della spesa pubblica e di sospingere l'emersione di base imponibile. Dunque, *spending review* e prosecuzione del processo di attuazione della delega per la riforma del sistema fiscale restano irrinunciabili.

In particolare, sul versante fiscale, promozione di *compliance* (anche sulla scorta del buon debutto del concordato preventivo biennale), contrasto e recupero di evasione ed elusione, equilibrata tassazione dell'economia digitale possono essere linee d'azione concorrenti al finanziamento dell'impianto di riforma dell'IRPEF.

In considerazione tanto del rallentamento della congiuntura economica, quanto dell'impatto del drenaggio fiscale sui redditi di medio livello e dell'avviata riduzione delle detrazioni, restiamo convinti, al riguardo, dell'urgenza del conseguimento dell'obiettivo di riduzione della seconda aliquota IRPEF dal 35 al 33 per cento, nonché di quello dell'innalzamento del corrispondente scaglione di reddito da 50.000 a 60.000 euro.

Inoltre, è necessario che venga resa strutturale la maggiorazione del costo del lavoro ammessa in deduzione ai fini IRPEF ed IRES, riguardante i nuovi assunti a tempo indeterminato, maggiorazione che la Legge di bilancio per il 2025 ha prorogato per il triennio 2025-2027. Ancora, andrebbe resa strutturale la cosiddetta "IRES premiale" - ossia la riduzione di 4 punti percentuali (dal 24 per cento al 20 per cento) dell'aliquota IRES per le imprese che investono in innovazione e creano nuova occupazione -, introdotta, in via sperimentale, per il solo anno 2025. Un analogo meccanismo andrebbe previsto ai fini IRPEF per gli imprenditori individuali e le società di persone che reinvestono gli utili nelle proprie aziende e, quindi, le patrimonializzano.

Bisogna, poi, avanzare nel processo di abolizione dell'IRAP. Oggi l'imposta regionale è stata abolita solo per le persone fisiche e le ditte individuali. Permane, invece, per le società di persone e le società di capitali.

Quanto al riordino della riscossione, sarà opportuno che le soluzioni per il discarico del magazzino fiscale muovano dagli esiti del lavoro di indagine in corso di svolgimento da parte della apposita Commissione MEF.

Sul versante della "fiscalità energetica", è poi necessaria una revisione della struttura tariffaria, riducendo gradualmente componenti ad alto impatto (accise, imposte, oneri di sistema), anche spostandone la copertura su fonti extratariffarie più efficienti.

Quanto al credito, dal dicembre 2011 al dicembre 2024, l'Italia - a differenza di altri paesi con tendenza di segno opposto, come la Francia e la Germania - ha registrato una costante contrazione dei prestiti alle imprese: per quelle con almeno 20 addetti, - 27 per cento; per quelle al di sotto di tale soglia (che rappresenta il 98 per cento del totale nazionale delle imprese), - 42 per cento. In questo segmento, nel solo 2024 il credito è diminuito dell'8 per cento.

Le garanzie pubbliche hanno avuto un ruolo solo parziale nel contrastare questa dinamica, poiché la maggior parte di esse è stata utilizzata per garantire i finanziamenti delle operazioni sicure o, addirittura, molto sicure.

È il caso di ricordare che, nel 2024, le garanzie del Fondo PMI accordate alle imprese della prima fascia - con una probabilità di insolvenza dello 0,16 per cento - sono state maggiori di quelle erogate alle imprese della quarta fascia, la più esposta al razionamento del credito. A nostro avviso, sarebbe opportuno avviare un ragionamento per calibrare l'entità e i premi delle garanzie in funzione del loro rischio allo scopo di indirizzarle maggiormente verso le imprese meritevoli, ma con difficoltà di accesso al credito. Questo è possibile anche a spesa invariata.

Un approfondimento in materia di politiche di coesione

Nel capitolo V della sezione II (Analisi e tendenze della finanza pubblica) del DFP, la Relazione sui progressi compiuti nel 2024 riconosce come l'andamento della spesa aggiuntiva in conto capitale, sia nazionale che comunitaria, non sia del tutto soddisfacente.

Sul versante FSC 2021-2027, il residuo da programmare ammonta a 7,1 miliardi Al netto dei 2,1 miliardi appostati con la legge di bilancio 2025 nonché dei fondi destinati a cofinanziare il PNRR, restano residui di anni precedenti non programmati pari a 5 miliardi di euro.

Ma il dato che più desta preoccupazione è il livello di attuazione dei programmi cofinanziati dai Fondi strutturali europei 2021-2027. Al 31 dicembre 2024, gli impegni di spesa giuridicamente vincolanti risultano pari al 16,81 per cento, mentre i pagamenti sono al 4,59 per cento del totale programmato. Una *performance* deludente, che segnala la necessità di intervenire celermente per velocizzare l'andamento della spesa ed evitare inefficaci *rush* finali e/o il disimpegno delle risorse.

È il risultato di un "effetto spiazzamento": larga parte della capacità amministrativa è stata, infatti, impegnata nella messa a terra del PNRR. Inoltre, possono avere influito il processo di riforma (nazionale) della *governance* della politica di coesione (varato nel 2023), e la riprogrammazione di una serie importante di azioni e misure (dal PNRR alla nuova ZES Unica Mezzogiorno, fino agli Accordi di Coesione), che hanno inciso sui tempi di avvio e implementazione di molti interventi a livello sia centrale che territoriale.

Sugli Accordi di Coesione, il Documento di finanza pubblica non riporta nessun dato di attuazione. Considerato che sono allocati oltre 30 miliardi di euro, è fondamentale monitorare l'andamento del dato per non incorrere in nuovi disimpegni di risorse e rinvio di interventi.

Approfondimento: i dazi e la bilancia delle partite correnti in Europa e in Italia

Premesso che i dazi non sono mai serviti a ridurre gli squilibri con l'estero - i cui aggiustamenti passerebbero da ben altre e differenti terapie -, vale la pena di sottolineare come lo squilibrio USA-UE, ove si guardi sia ai beni sia ai servizi, risulti di modesta entità.

Nel 2024, le importazioni di merci dall'UE da parte degli USA superavano le relative esportazioni (di merci) di 237 miliardi di dollari: 609 miliardi le importazioni, 372 miliardi le esportazioni. Si noti che il rapporto tra lo squilibrio e il totale importazioni fornisce in percentuale il valore di 38,9 che, diviso due grazie al presunto sconto e arrotondato, giustificherebbe le tariffe al 20 per cento contro la UE. Tuttavia, è importante ricordare che l'eventuale vulnus al PIL di un paese non è dato dallo squilibrio della bilancia delle merci (la cosiddetta bilancia commerciale), quanto, invece, dalla differenza tra esportazioni totali e importazioni totali. Nei rapporti con l'estero ci sono, infatti, anche i servizi. Nel 2024, le esportazioni di servizi degli USA verso la UE superavano le importazioni di servizi dall'UE di 76 miliardi di dollari. Pertanto, un calcolo sensato avrebbe dovuto portare a tariffe inferiori o pari al 10%.

Ribadiamo, infine, il dato oggettivo più rilevante nei rapporti USA-UE: lo sbilancio delle partite correnti di 161 miliardi di dollari è pari allo 0,55% del PIL USA (oltre 29mila miliardi di dollari correnti nel 2024). È questo il punto del contendere, se le evidenze statistiche hanno qualche valore.

La condizione dell'interscambio dell'Italia con gli USA è ampiamente favorevole al nostro Paese, ma il precedente riferimento all'UE a 27 è di importanza superiore, in quanto la politica commerciale degli Stati membri è di esclusiva competenza europea. Accordi bilaterali non hanno alcuna possibilità di sopravvivere al test dell'appartenenza all'UE.

L'Italia ha un surplus di merci nei confronti degli USA pari a 39 miliardi di euro. È, tuttavia, importante ricordare che, secondo i dati ufficiali, il solo turismo ha un avanzo pari a oltre 3,3 miliardi di euro - peraltro lungo un *trend* strutturale in crescita - paragonabile ad un decimo del surplus dell'intera bilancia delle merci.

Focus settoriali

La prospettiva di un mondo che "torna a chiudersi" preoccupa anche le imprese dei trasporti, indispensabili attori della globalizzazione e dell'integrazione dei mercati. Sebbene gli effetti sul settore delle nuove politiche commerciali statunitensi dipenderanno inevitabilmente dalle contromisure che gli altri paesi adotteranno, sono in ogni caso prevedibili significativi impatti negativi sulle catene logistiche internazionali e sul trasporto marittimo.

In particolare, in quest'ultimo settore, principale vettore dei commerci internazionali, saranno presumibilmente più colpiti i traffici di auto e di container, con una riduzione della domanda trans-oceanica; inoltre, l'inevitabile stress sulle catene logistiche alla ricerca di nuove forniture e mercati potrà, in prospettiva, determinare anche una crescita dei costi di trasporto.

A preoccupare sono anche le misure proposte nel settore marittimo-portuale dall'*Office of the United States Trade Representatives* per contrastare le presunte politiche discriminatorie della Cina. Si vorrebbe, infatti, imporre una specifica tariffa aggiuntiva, fino a 1,5 USD Mln, ad ogni nave in ingresso in un porto degli Stati Uniti, che sia gestita da un armatore cinese, o costruita in Cina, ovvero riconducibile ad un armatore che abbia ordini di nuove navi in cantieri cinesi. In considerazione del significativo ruolo svolto dai cantieri cinesi nella composizione attuale e futura della flotta internazionale, i costi di alcuni trasporti potrebbero addirittura raddoppiare, generando ulteriori impatti negativi sul settore.

Pertanto, per fronteggiare gli impatti dei nuovi dazi, occorrerebbe prioritariamente: sospendere e rivedere il meccanismo di negoziazione delle emissioni ETS, che penalizza anche i traffici in ingresso e in uscita dai porti europei e nazionali; attivarsi per scongiurare l'entrata in vigore degli specifici dazi marittimo-portuali statunitensi in risposta alle politiche commerciali cinesi, che colpirebbero pesantemente anche gli armatori europei e nazionali; promuovere un piano pluriennale per il sostegno della cantieristica europea e nazionale.

A fronte, poi, delle criticità sofferte dalla filiera *automotive* in Italia, che rischiano di acuirsi a causa delle nuove politiche commerciali statunitensi e dei contenuti non soddisfacenti dello specifico nuovo Piano d'azione europeo, sarebbe opportuno rivedere la tassazione delle auto aziendali, per superare il deficit competitivo sofferto su tale fronte dall'Italia rispetto agli altri principali paesi europei.

È la manifattura a subire più immediatamente l'effetto negativo dell'innalzamento delle barriere commerciali. Pur distinguendo i beni di largo uso da quelli di fascia più alta - che noi consideriamo appartenenti al meta *brand* del *Sense of Italy* e che potrebbero essere contraddistinti da una certa anelasticità di prezzo - imprese, settori e territori specifici potrebbero subire ingenti danni dai nuovi dazi. Sul piano macroeconomico potremmo assistere ad una riduzione del reddito e dei consumi per gran parte della popolazione mondiale. Non conta che l'effetto potrebbe essere modesto, quanto il fatto che sarebbe generalizzato.

Considerata anche l'accresciuta incertezza sulle prospettive di reddito e il possibile incremento dei tassi d'interesse, il commercio italiano, che in prevalenza si rivolge alla domanda interna, sarebbe particolarmente colpito, peraltro in un contesto di fragilità della

spesa delle famiglie che prescinde dalle barriere commerciali. Si conferma, comunque, l'esigenza pressante di un'agenda urbana nazionale che riconosca il ruolo insostituibile e generativo delle attività economiche di prossimità (commercio, servizi, ecc.) all'interno di una visione strategica e coordinata del futuro delle città.

Bisogna, poi, considerare le imprese esportatrici non manifatturiere (*trading companies*, ecc.) e quelle dei servizi che supportano attività di import-export e di sviluppo all'estero (spedizionieri, consulenti, agenti, intermediari…) e le tante imprese, soprattutto in alcuni comparti dell'agroalimentare, che producono e commercializzano.

Tra i settori direttamente colpiti va, ancora, ricordato il turismo, la cui bilancia nei confronti del resto del mondo presenta un attivo di 26 miliardi di euro: quindi, è chiaro che un danno al turismo rappresenta un danno all'intera economia italiana. Al momento, non è possibile prevedere quali effetti le politiche commerciali restrittive avranno sul settore; tutto dipenderà dalle possibili combinazioni degli andamenti del cambio euro/dollaro e del reddito disponibile delle famiglie. Ad esempio, un eventuale deprezzamento del dollaro, unito ad una contestuale diminuzione del reddito disponibile dei consumatori, potrebbe influire negativamente sui flussi turistici statunitensi verso l'Europa e, in particolare, verso l'Italia. In ogni caso - poiché l'effetto reddito è certamente superiore all'effetto prezzo, per un intorno ragionevole della variazione del cambio –, l'ipotesi di una riduzione del reddito generalizzata, anche se contenuta in alcuni decimi di punto, provocherebbe una riduzione trasversale dei flussi turistici, non solo di quelli statunitensi.

Una ragione in più per promuovere l'investimento in cultura come leva di attrattività e crescita, capace di stimolare anche la domanda interna. Sostenere i consumi culturali e dare pieno riconoscimento alle imprese culturali e creative può contribuire a rafforzare l'offerta economica dei nostri territori e delle nostre città.

Professioni

Per le professioni associative è fondamentale potenziare il sistema di istruzione, formazione universitaria e soprattutto formazione continua su digitale e intelligenza artificiale.

Si attende ancora l'individuazione dei percorsi di aggiornamento professionale che accompagnano l'erogazione dell'Iscro (Indennità Straordinaria di Continuità Reddituale e Operativa) e l'attuazione degli Sportelli del lavoro autonomo con un ruolo per le Associazioni a livello territoriale, secondo quanto previsto dalla legge n. 81 del 2017. Bene le novità introdotte ad opera del D.L. 60/2024 DL coesione, ma mancano ancora decreti attuativi per comprendere l'effettiva estensione a tutte le professioni. E' altresì necessaria la piena equiparazione tra professionisti e imprese per l'accesso ad ogni incentivo o misura di sostegno.

Occorre incentivare per i lavoratori autonomi professionali l'adesione alle forme di sanità integrativa, includendoli in ogni azione di sostegno alla genitorialità e per la conciliazione vita-lavoro.

La legge di Delega al Governo per la riforma fiscale ha previsto interventi importanti ma occorre evitare trattamenti diseguali nell'ambito delle professioni. Auspichiamo divenga strutturale il rinvio del versamento della seconda rata di acconto delle imposte dirette. Con riferimento alla previsione di un collegato alla Manovra di bilancio che preveda il riordino delle professioni sanitarie non possiamo che ritenerci favorevoli purché sia il momento di riconoscere un nuovo ruolo come professioni nell'ambito sanitario, aggiornato ai tempi, alle professioni di Ottico ed Optometrista, anche con riferimento alla figura professionale del fisico, e a quella di Odontotecnico.